

POESIA

Follia e poesia. Per Alda Merini

FILIPPO SECCHIERI

Il nome di Alda Merini è noto ai cultori di poesia sin dall'inizio degli anni Cinquanta, quando l'autrice, allora poco più che ventenne, s'impose all'attenzione generale con le prime plaquettes, pubblicate presso Schwarz e Scheiwiller.

Di questi testi lontani colpisce ancora la plastica qualità visionaria, l'innata capacità di infondere alla singola parola il calore di un'attesa tanto più intensa quanto più indeterminata, l'apertura degli scenari quotidiani all'afflato evocativo del simbolo e del mito. Nelle sue prove più alte, la poesia della giovane Merini è costellata di continui, naturali rimandi alla esigenza di canto che precede e oltrepassa le sedimentazioni del comunicare. Sovente il testo s'articola intorno all'immemoriale spettacolo dell'erompere del verbo, vissuto come evento che trascende la dimensione artistica e testimonia la portata integrale, integralmente umana, dell'atto poetico. Già da allora la scrittura, per Alda Merini, andava istituendosi come momento privilegiato di una insistita ricerca di limite, punto di tangenza di universale e individuale.

Dopo la pubblicazione di *Tu sei Pietro* (Schwarz, 1961), la Merini tace per oltre un ventennio: è un periodo di silenzio forzato, segnato dai sussulti della malattia mentale e da una sfibrante sequenza di ricoveri e temporanee dimissioni dall'ospedale psichiatrico. Un oblio che si interrompe solo fra l'82 e l'83, quando cominciano ad uscire in rivista alcune nuove poesie assieme a brani di un singolare diario lirico che ora Scheiwiller pubblica per intero, con il titolo de *L'altra verità*, nella sua nuova collana di prosa. Un diario, ma come avverte la stessa Merini, sopra tutto un'opera di poesia, un lungo e atipico poema in prosa dove memoria e invenzione, insonnia e incubo, formano un organismo compatto, a dispetto dell'eterogeneità formale dei materiali impiegati.

L'altra verità nasce dall'accumulo incontrollabile degli indizi di una

ardua sopravvivenza psichica. Annotazioni « a caldo » si alternano a frammenti retrospettivi, spezzoni di vita e di pensiero trovano spazio accanto a brevi testi lirico-meditativi, versi d'occasione e lettere d'amore. Una famelica volontà di dire, di riesplorarsi attraverso la scrittura, è il principio compositivo di quest'opera fecondamente anomala, il suo limite e insieme la sua risorsa estrema. Dietro l'esibizione, spesso crudissima, di un vissuto lacerante, occorre riconoscere il dramma di un pensiero poetico minacciato, ancor più che dal « male », dai rituali terapeutici approntati per debellarlo. Ogni rimedio risulta inadeguato, sfocia nell'abbruttimento, nella cancellazione dell'interiorità. Se, come osservò il Tesauro nel suo *Cannocchiale aristotelico*, « la pazzia altro non è che metafora, la quale prende una cosa per altra », la follia è qui assunta dall'autrice come l'altra parte, quella abitualmente non discernibile, del fare poetico: essa sta alla poesia come il volto alla maschera.

La follia come metafora della vita

L'approccio che *L'altra verità* domanda è per l'appunto d'ordine poetico; anche la follia, pur se realmente sperimentata, deve essere letta come grande metafora della poesia, a sua volta metafora della vita. Il male, la sofferenza psichica e fisica, sono lo stigma della condizione umana, il tormento che prepara l'estasi: « Nelle malattie mentali, la parte primitiva del nostro essere, la parte strisciante, preistorica, viene a galla e così ci troviamo ad essere rettili, mammiferi, pesci, ma non più esseri umani. Dice bene Kafka nella sua *Metamorfosi*. Così capita a chi è condotto in manicomio. Così capita a colui che, a un tratto, ha il capovolgimento delle sue facoltà. Così capita ai martiri che attraverso la chiusura del proprio corpo, vedono finalmente sprigionarsi l'anima, in un aspetto più libero » (pp. 56-57).

Il manicomio, in questa luce, appare il teatro di una nudità essenziale e inconciliabile, uno spazio cruciale e fatato — una « Terra Santa », secondo un'espressione cara all'ultima Merini — dove pullulano i segni di una rivelazione terribile nella sua elementarità: essere, in fondo, è sempre non poter essere, limitazione e caducità; poetare, di conseguenza, significa affermare, mantener desta questa negatività, facendone scaturire l'energia necessaria per accogliere l'enigma ineluttabile e prezioso dell'esistere. ■

(ALDA MERINI, *L'altra verità*. Diario di una diversa. Con prefazione di G. Manganelli. Milano, Libri Scheiwiller, 1986)